



Sergio Ortolani
Il teschio di Onèsilo



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

**Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

www.e-text.it

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Il teschio di Onèsilo

AUTORE: Ortolani, Sergio

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: Circoli, rivista di poesia. - Anno I n. 3, maggio-giugno 1931. - Genova, 1931.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 24 giugno 2020

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità standard

2: affidabilità buona
3: affidabilità ottima

SOGGETTO:
FIC039000 FICTION / Visionario e Metafisico

DIGITALIZZAZIONE:
Roberto Rogai

REVISIONE:
Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

IMPAGINAZIONE:
Roberto Rogai

PUBBLICAZIONE:
Catia Righi, catia_righi@tin.it

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: www.liberliber.it/online/aiuta.
Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: www.liberliber.it.

Indice generale

Liber Liber.....	4
IL TESCHIO DI ONÈSILO.....	6
MELODRAMMA.....	7
PREGHIERA.....	8
SORGENTE.....	9
SOLIPSISMO.....	10
INFERNO.....	11
PASTORE DEI MONTI.....	13

IL TESCHIO DI ONÈSILO

Quando della sua testa, lì appesa, non restò che il teschio, uno sciame d'api vi s'annidò e la riempì di miele.

ERODOTO.

MELODRAMMA

Orfeo, l'orfano, il vedovo, il disertato, vengo io al paese dell'Ade, ai magri campi di Perséfone, cercando la mia ombra, Euridice, invocando agli inferni l'ombra dell'amor mio, colei per cui sola fui uno e vivente, al cui sguardo nacqui.

O monti, o selve, o laghi, o rive del mare, se tra voi essa rimane invisibile, almeno voi conoscete i suoi teneri passi, il suo silenzio splendente; conoscete per essa l'animante presenza della deità, l'anelito innumerevole della sua bellezza, come dell'aria, l'ebbrezza di quella libertà imminente, ch'era a me suo dono celeste.

Non per simiglianze, perchè essa non è imitabile; ma quasi per opposti e per voli vertiginosi, voi rendétemela, immagini; voi, coppe di mare negli spenti crateri, tazze solitarie di bevanda celeste; voi, ghirlande di spuma che orlate le auree rive.

Patisco come segni del suo passaggio i fumi bianchi e violetti, i veli lunari, respiro di are nascoste nel notturno

verde dei boschi. Bevo a sorsi d'anima l'alito dei suoi passi fragranti per queste spiagge del fuoco e del sale, fra i grandi suoi schiavi dei vulcani, rovesci a ginocchi fino dentro le acque. Ammiro nei laghi morti, specchi d'antico gelo, la severità dei suoi nuovi silenzi. E l'aria umbratile delle selve sempre commemora questo suo transito infinito. Ahi, la bellezza delle vostre allusioni, o miei funebri Elisi, son coltelli che mi tagliano! Rivivo l'assenza di lei come chi ode di notte l'urlo dell'uomo colpito a morte. Oltre la cute, fino addentro alla carne m'entra il vostro viso, ch'è ormai il suo viso per sempre. Vivo risorge in me, a tale urlo universo, il grande orbe d'alpe e di vento, e il sangue acre del mare. L'altissimo cielo chiaro scoscende su me vertiginoso, e la sua rapidità sola me lo fa sensibile: puro e tremendo come un colpo di scure.

PREGHIERA

Quello ch'io ero ha perduto il suo corpo; e quello ch'io mi veggo è del pari inane, come se tutta la materia abbia fuggito il mio tatto, appresa per simboli, di lontano.

Esanime per troppa anima, che mi divora ogni peso, io mentre agghiaccio di solitudine, sono rovente di solitudine, sono tutta solitudine inferna di gelo e di fuoco.

Dove troverò ormai una forma in cui io possa distendermi e confortarmi della vita, preso com'io sono

dall'occhio annichilitore di un dio? E son io quest'occhio che mi considera; son io costui che mi pensa, che m'assiste, che sempre rimane dietro di me, fedele allo spettacolo del mio tormento.

Quel corruciato e ridente volto della fantasia, appena còlto alla salma di questa terra rapita, non ispetra più costui che immagina ogni gesto ch'io muovo. E se mi rifugio tutto in lui, son forse meno questo triste buffone che gioca per lui, che per lui popola i suoi inventati scenari del mondo?

Ma in verità io mi sfuggo sempre dall'uno all'altro; e mia viva morte è questa, che a ogni moto riporta in me la sua mancanza, la sua differenza, e mi vuole scisso nel suo funebre scherzo. Che se io congiungessi me a me stesso, allora toccherei una intera morte o l'erma vita innocente d'un frutto, d'un pesce? Morte, paese delle metamorfosi ingenua, te sola desidero. Tutto confluirà in tutto, nell'unità dell'inesistente. Morte, ideale unità, sempre sperata e impossibile ai coscienti. Solo in essa Dio mi pensa; e lo sguardo suo mi fa perfetto.

Aiuta, Poesia, angelo di speranza. Nella tua grazia si fa uno quel che in me combatte diviso. Tu sola coscienza di quella unità superna. Tu vera imitazione della morte.

SORGENTE

Ho còlto la radice della sorgente. Sale in una neve di fuoco il cespuglio azzurro delle sue vene; e i racemi

fondenti del sole vi fanno questo fiore di limpido ghiaccio.

Ma quale pullulio di voci barbare e lontane! Cantano i metalli, ridèsti dal nascere del sole?

Arsa come una nuvola d'api, l'onda dei suoni crepita al mio orecchio; e ne è uscita la libertà di fresche figure che si giocano di se stesse. Chi va per acqua a uno specchio, e vi s'immerge. Chi si cangia le pietre degli occhi. Chi del cùbito si coglie la rosa. Ma l'ozio divino di questa meraviglia è attraversato, come dalla pioggia, da una infinita sferza, brulicante e inafferrabile.

Forse simili sembianze di una insania felice, prese nel tempo come dalla tremula rete marina, distribuiscono i segni di un nuovo zodiaco; numerano intere lunazioni d'uno sconosciuto sistema celeste?

Ma inutilmente tu vibri, o cerchio dell'iride, sulle estreme corde di quel colore, e vuoi spiccarti dagli occhi miei. L'altra tua metà trema e sorride, sepolta nel mio petto.

SOLIPSISMO

Io sono salito quassù, tratto dal desiderio di un oggetto in cui fossi fermato: un io eterno, rimasto aspettando questo mio ritorno, come una statua di me stesso, per sè immemore, ma sempre da me contemplata nella speranza. E questa volta ancora m'avvedo che quassù non è che il vago sito di un nome. Anche la poesia, a furia di

peregrinarla, s'è disabitata di me e m'appare soltanto effigiata di parvenze, d'immagini come simboli, di allegorie dimenticate con i loro artifici e strumenti. Lo stesso me non è più vero di una qualsiasi occasione del mio immaginare presente; anzi, per questo, più vero che ogni altro; ma solamente secondo la fantasia e il sogno. Quando s'è spezzata la corda che lega questa barca a una riva, non c'è che mare.

Ritorno a me stesso: e la proda è flutto; flutto è la terra con i suoi monti di sasso e di metallo; arido mare che consuma il colore del cielo.

Ricordo: e il mio viso si spezza sull'onda delle immagini, si diffonde nei ruscelli delle parole. Instabilità, infedeltà, nuova legge d'amore.

Scendendo sulla corrente veloce, gli alberi, le case, i villani gesticolanti lungo la riva traspirano d'uno in altro; e come l'acqua della riviera, impietrata dalla rapidità, si lastrica di selci e di vene di ghiaccio, la scena delle sponde appare, a contrasto, dipinta su una cerula fiamma; e tanto alita e si consuma in cielo, che essa proprio si svela per un riflesso di queste acque.

INFERNO

O deserta malinconia delle immagini; tristezza implacabile di questi attributi animali, che mi rendo per gustare una stilla di suprema salute.

Anch'io, come il cerbiatto divino, suggo alla mammella

della vergine satirica, e non ne traggo che la goccia del sangue. Anch'io affiso il mio volto imberbe nelle truci maschere di tragedia e di satira. Passioni esse sono: furore di uscir di sè, d'essere altro, comunicando nei corpi con la facilità di un dio. Ma sentirsi ogni volta confitto in quel ghigno, scolpito in un se stesso di fango!

Ahi, la foresta mitologica rinverde; e le favole e l'arbitrio irridente. Còlto è il filo segreto di libertà e di fortuna; e risorge il peccato degli antichi in questo sopruso celeste, in questo amoroso assorbimento nell'uno, dei mille volti dell'animo: mostruosa assunzione della coscienza divisa nell'immagine indistinta.

Narciso tentato si adora, ammirando il miracolo della sua ambigua bellezza, ch'è sorta pei dolci veleni della donna dalla annosa bestialità dei satiri e dei sileni; e mentre si ricerca in amore, si conosce colpito dalla morte.

Come un fiore sempre lo recide l'ansia immortale di sopravvivere in un clima celeste, di sfuggire al sensibile, trasmutando e tradendo. O dèi mentitori, Ulissi aerei e leggeri, voi suspendete il suo volo, a prova, sugli inferni dolenti.

Ati stesso, arridendo tra i profumi e le musiche, pare che lo sovvenga; e infigge l'estremo colpo. Virilità, ora infierisci contro te stessa.

Tutta la vita è immolata in onore alla vita. Tutto il reale è sacrificato alla propria perfezione. Incomincia l'era dei Màrtiri.

PASTORE DEI MONTI

Con infantili balbettii sgorgano dalla cupa mia selva i flauti amorosi della primavera; e intenerito pastore, io rispingo innanzi ai miei passi questa grande mandria dei monti.

Accanto, l'antico acquedotto solleva a fatica da una piega della terra il suo passo infinito. Ma il vento marino, che illumina la selva, diffonde, ironico, il calpestio di un esercito.

Il mare, dove lo sparso armento s'ammusa in un assonnato arcipelago, è la pastura ormai infeconda dei miei desideri. Tutti i buoni miei mostri sono fermi nel loro terrore obliato e monotono. O giorni in cui nasceva dalle acque il tenero ventre delle isole! Macchiati del pensiero di vivere, non contempliamo che tombe. Materia, bruto sonno. Sguardi fulminati. Inaccessibili sembianze, sepolte nel duro cuore.

Dove sei tu, inerme, eroica bellezza? Questa soma bestiale d'onta e d'orrore la vergine vita sollevò mai, sorridendo, sulla nuca leggera, sulle palme innocenti, ignara atlante di tutti gli inferni?

Ossa dissepolte, pire di sacre ceneri, altari bianchi delle montagne, qui, sul mio petto ignudo! Soffocate il mio sospiro, perchè sempre possa risorgere e come un sorriso illuminarsi nel sangue.

Poichè io sono il primo, increato; il mondo è la mia autobiografia leggendaria; e tutte le mie morti sono le mie

creature fedeli. O mio padre, o madre mia, quante volte io vi ho generati!

Beatitudine della forma ignara, caduta alla sponda della vita; solitudine delle immagini, inconoscibile da Dio stesso: voi pure rimanete la mia perpetua invidia. Soffro il rimpianto immedicabile di Dio: non possedersi che nella creatura; avere sempre d'innanzi il paesaggio terrestre dei propri celesti pensieri.

SERGIO ORTOLANI.